Nel dibattito politico odierno, la decisione delle Nazioni Unite che ha portato alla fondazione dello Stato di Israele viene spesso descritta come un atto post-coloniale. Questo per pietà nei confronti dell'Olocausto degli anni precedenti. Secondo questa narrazione, le vittime erano i palestinesi, espulsi dalla loro terra per far posto al nuovo stato ebraico. Entrambe le affermazioni si rivelano dei miti che non reggono il confronto con i fatti storici.

Di Jan Kapusnak [i]

La sera del 29 novembre 1947, quando i risultati del voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla Risoluzione 181 arrivarono alle radio, gli ebrei della Terra d'Israele si riversarono nelle strade. Dopo secoli di preghiere, decenni di sforzi diplomatici, l'acquisizione di terre e la costruzione di istituzioni proprie, la visione di uno stato tutto loro era a portata di mano. La comunità internazionale aveva appena proposto di dividere il Mandato britannico della Palestina in due stati: "uno arabo e uno ebraico".

Questo momento di euforia ha dato origine a un mito persistente: quello secondo cui le Nazioni Unite avrebbero consegnato agli ebrei uno stato su un piatto d'argento. Nell'odierna retorica antisionista, Israele appare come un avamposto coloniale occidentale, presumibilmente creato a New York da una "cospirazione ebraica" e giocando una "carta di pietà per l'Olocausto" su un mondo in preda ai sensi di colpa – e gli stessi sionisti ingrati avrebbero impedito la nascita di uno stato arabo da allora.

Solo apparentemente generoso

Ironia della sorte, questa narrazione riecheggia oggi nella commemorazione dell'ONU del 29 novembre, la "Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese": un rituale di discorsi solenni e tristi in cui si piange lo stato arabo "incompiuto", spesso intervallati da riferimenti antisemiti e colpevolizzazioni unilaterali di Israele. In occasione di uno di questi eventi, Kofi Annan, allora Segretario Generale, si sedette sotto una mappa in cui Israele semplicemente non esisteva: l'intera area tra il fiume e il mare era etichettata come "Palestina" – la fantasia cartografica degli attivisti palestinesi di oggi e una scena che cattura perfettamente lo spirito di questa giornata di solidarietà.

Queste narrazioni oscurano ciò che la risoluzione diceva in realtà – e chi ha fatto in

modo che lo Stato arabo in questione non nascesse.

L'Assemblea Generale non ha il potere di creare Stati. La Risoluzione 181 si limitava a raccomandare la spartizione del territorio del Mandato Britannico, la cui base era la Dichiarazione Balfour del 1917 – la promessa di sostenere "l'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico" e allo stesso tempo di garantire i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche.

Nel 1922, la Società delle Nazioni, il predecessore dell'ONU, tradusse questa promessa in diritto internazionale, riconobbe il "legame storico del popolo ebraico con la Palestina" e incaricò la Gran Bretagna di trasformare questa promessa in realtà – di fatto l'inizio di un processo di decolonizzazione.

Il mandato era stato concepito per durare fino al raggiungimento dei suoi obiettivi. Invece, la Gran Bretagna si ritirò dai suoi obblighi passo dopo passo – in alcuni casi bloccando attivamente la creazione di uno Stato ebraico – e perse la volontà di farli rispettare. Alla fine, Londra consegnò l'irrisolta questione palestinese alle neonate Nazioni Unite.

La risoluzione assegnò circa il 56% del territorio al proposto Stato ebraico e circa il 43% agli arabi. Sulla carta, la quota ebraica sembrava generosa; in realtà, gran parte di essa consisteva nell'arido deserto del Negev.

Pochi mesi prima del voto, la Commissione Speciale delle Nazioni Unite sulla Palestina (UNSCOP), composta da undici membri, si recò nel territorio del Mandato per raccogliere i fatti su cui si sarebbero basate le sue raccomandazioni. I confini proposti alla fine non erano il prodotto di un "arbitrio coloniale", ma erano ragionevolmente basati su una realtà demografica ed economica già esistente.

Nei decenni precedenti, i sionisti avevano creato istituzioni per la costruzione dello Stato, fondato città e kibbutzim, costruito strade e porti. L'area degli insediamenti ebraici non è cresciuta attraverso l'esproprio delle proprietà arabe, ma grazie all'acquisizione di terreni e alla bonifica di aree che in precedenza erano paludi o terreni incolti. Campagne antimalariche scientificamente fondate trasformarono le paludi sulla costa, nella Valle di Jezreel e in alcune parti della Galilea in terreni agricoli e di insediamento: una calamita non solo per gli ebrei ma anche per gli immigrati arabi. L'UNSCOP unì queste zone contigue in un'unità territoriale che divenne la base dello Stato ebraico.

Risoluzione come compromesso

I leader arabi boicottarono l'UNSCOP, sostenendo che i suoi membri si erano già impegnati prima del loro arrivo. L'accusa era infondata. Il delegato olandese Nicolas Blom – la cui posizione filo-araba era stata plasmata dal dominio olandese nell'Indonesia musulmana – si oppose alla partizione quasi fino alla fine, cambiando idea solo dopo aver viaggiato nel paese e aver visto che la comunità sionista era moderna, ben organizzata e chiaramente in grado di sostenere uno stato.

Il diplomatico iraniano Nasrollah Entezam, che si dichiarava anche antisionista, ha lasciato un kibbutz nel Negev con queste parole: "Che asini sono gli arabi! La terra è così bella e potete svilupparla. Se la dessi agli ebrei, la trasformerebbero in Europa". Il suo commento senza mezzi termini fece capire quanto la mappa del 1947 seguisse il lavoro investito in quel luogo.

L'ONU era in grado di disegnare una mappa, ma non poteva far rispettare la spartizione; ciò dipendeva dagli attori sul campo. Dopo dolorosi dibattiti interni, la leadership sionista accettò la risoluzione come un compromesso: Gerusalemme sarebbe stata sottoposta a un regime internazionale, molte aree storiche della Giudea e della Samaria sarebbero state assegnate allo Stato arabo – eppure questo rimaneva l'unico modo per riconoscere la sovranità. Dopo il voto, David Ben-Gurion, il fondatore dello stato e il suo primo primo ministro, parlò del "più grande successo del popolo ebraico nella sua lunga storia da quando è diventato una nazione".

I leader arabi, invece, rifiutarono completamente il piano. Il Comitato Supremo Arabo in Palestina rifiutò qualsiasi accordo che riconoscesse uno Stato ebraico – per quanto piccolo – e annunciò che avrebbe impedito l'attuazione della risoluzione "con ogni mezzo necessario". Si trattava di uno schema familiare: avevano già respinto piani di spartizione precedenti, come il Piano Peel del 1937, e anche le offerte successive sarebbero state respinte. Per loro il problema non risiedeva nei confini, ma nella semplice esistenza di uno Stato ebraico. Abdel Rahman Azzam, Segretario Generale della Lega Araba, avvertì che la sua creazione avrebbe significato "una guerra di annientamento e un enorme massacro di cui si parlerà come dei massacri dei Mongoli e delle Crociate".

Gli eventi sul campo confermarono immediatamente queste minacce. Il giorno dopo, il 30 novembre 1947, dei terroristi arabi attaccarono due autobus ebraici nei pressi di Kfar Sirkin e uccisero sette passeggeri. Il paese fu sommerso da brutali

combattimenti tra lo Yishuv ebraico e le milizie arabe, mentre le truppe britanniche, già in ritirata, intervennero a malapena.

Le valutazioni di Washington all'epoca erano tutt'altro che ottimistiche. Un rapporto della CIA intitolato "The Consequences of the Partition of Palestine" (Le conseguenze della spartizione della Palestina), datato 28 novembre 1947 – un giorno prima del voto – prevedeva un conflitto armato e avvertiva che in una prolungata guerra di logoramento "gli ebrei non sarebbero stati in grado di resistere per più di due anni" a meno che non avessero ricevuto un massiccio sostegno esterno. C'erano seri dubbi sul fatto che uno Stato ebraico potesse resistere a un attacco arabo coordinato.

Pochi mesi dopo, questo scenario fu messo alla prova. Il 14 maggio 1948, con la fine del Mandato britannico, Ben-Gurion proclamò lo Stato di Israele. Nel giro di poche ore arrivarono gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Iraq. Una guerra civile era diventata una guerra regionale.

Rapina senza strategia

Il nuovo Stato combatté in condizioni estremamente difficili. Sebbene l'embargo sulle armi delle Nazioni Unite si applicasse a tutta la regione, in pratica colpì gli ebrei più duramente degli Stati arabi, molti dei quali disponevano già di eserciti regolari addestrati dagli inglesi, con strutture di comando organizzate e arsenali ben forniti. La guerra fu una serie di disperate battaglie difensive. Non c'era nulla di "argenteo" nella situazione militare degli ebrei.

Eppure questo vantaggio materiale non portò alla vittoria araba perché gli attaccanti non avevano una strategia politico-militare coerente. Gli eserciti arabi non formavano una forza unificata, ma una coalizione di reggimenti con obiettivi, rivalità e linee rosse in competizione tra loro: La Legione Araba di Giordania, la formazione più professionale, combatteva secondo le proprie priorità; l'Egitto conduceva la propria campagna nel sud cercando di impedire i guadagni giordani; Siria e Iraq operavano su altri fronti con un coordinamento limitato. Alcuni temevano addirittura un nuovo stato arabo come futuro rivale.

Per molti, la guerra non era motivata tanto dalla creazione di uno stato palestinese quanto dalle ambizioni territoriali, e semplicemente dall'obiettivo di impedire qualsiasi sovranità ebraica. Israele, invece, ha combattuto per linee interne con un

unico obiettivo prioritario: la sopravvivenza.

Se le Nazioni Unite non hanno “regalato” agli ebrei uno Stato, la Cecoslovacchia potrebbe averli aiutati a mantenerlo. In una catena segreta di forniture chiamata in codice “Operazione Balak”, Praga sfruttò la sua industria degli armamenti e la simpatia per il sionismo che esisteva già prima della Seconda Guerra Mondiale per fornire armi e – cosa fondamentale – aerei da combattimento Avia S-199, convertiti in Messerschmitt, a un Israele assediato.

Dietro questi accordi c’era un’intensa attività diplomatica sionista: gli emissari dell’Haganah viaggiavano per le capitali europee e presentavano il loro caso. Una figura chiave fu il ministro degli Esteri cecoslovacco Jan Masaryk – figlio del fondatore dello Stato, amico di lunga data della fondazione di uno Stato ebraico e lui stesso votante “sì” a favore della Risoluzione 181 – che aiutò persino l’inviato dell’Haganah Ehud Avriel a ottenere documenti di copertura etiopici in modo che le armi sembrassero ufficialmente destinate ad Addis Abeba.

La Cecoslovacchia addestrò anche piloti israeliani, tra cui un giovane Ezer Weizman, che in seguito divenne capo dell’aeronautica e presidente. Quella che nacque come un’iniziativa di Praga non avvenne nel vuoto: dopo il rovesciamento comunista del febbraio 1948, la Cecoslovacchia si trovava saldamente nella sfera d’influenza sovietica ed esportazioni di questa portata erano possibili solo con l’approvazione di Mosca. Stalin vide un’opportunità per indebolire la Gran Bretagna in Medio Oriente, sperava che un Israele guidato dai sionisti laburisti tendesse verso il campo socialista, ma allo stesso tempo temeva di offendere apertamente gli Stati arabi.

Per un breve momento, il futuro di Israele è dipeso da alcuni aerei di seconda mano e dal coraggio di un piccolo stato di ignorare le restrizioni internazionali.

Quartiere ebraico distrutto

L’esito della guerra del 1948/49 riflette le priorità di entrambe le parti. Da parte israeliana, le priorità erano chiare: la sopravvivenza. Israele uscì dalla guerra con circa un terzo di territorio in più rispetto a quello originariamente assegnato dalle Nazioni Unite – al costo di circa 6.000 morti, circa l’1% di una popolazione di appena 600.000 persone, molte delle quali erano appena fuggite dai campi di sterminio nazisti, e molti altri feriti.

Allo stesso tempo, la Città Vecchia di Gerusalemme, compresi il Muro del Pianto e il Monte del Tempio, cadde nelle mani della Legione Araba Giordana, il quartiere ebraico fu distrutto e la maggior parte del territorio destinato a uno stato arabo andò alla Giordania in Cisgiordania e all'Egitto nella Striscia di Gaza. L'eliminazione di uno stato ebraico, e non la creazione di uno stato arabo, corrispondeva agli interessi dei regimi vicini – un fatto che non viene quasi mai menzionato durante le cerimonie del 29 novembre delle Nazioni Unite. Al contrario, spesso si ha l'impressione che Israele debba scusarsi per aver accettato la spartizione e aver osato lottare per la propria esistenza.

Nella certezza di una rapida vittoria, molti leader e media arabi avevano invitato la popolazione civile araba locale a fuggire durante la guerra, con la promessa di un rapido ritorno dopo la sconfitta di Israele. Anni dopo, Khaled al-Azm, primo ministro della Siria nel 1948, scrisse nelle sue memorie: "Noi… li abbiamo incoraggiati a partire . . . Abbiamo gettato nella rovina oltre un milione di rifugiati arabi esortandoli e pregandoli di lasciare il loro paese".

Questo non spiega l'intera storia dei rifugiati – ci furono anche brutalità, espulsioni e caos – ma mostra come l'arroganza araba trasformò una "fuga tattica" in un disastro a lungo termine per il proprio popolo. In seguito, questo evento è stato mitizzato con il nome di Nakba (catastrofe) in uno sforzo propagandistico per equipararlo alla narrazione dell'Olocausto e creare così un'identità palestinese.

Ma la storia è incompleta senza un altro fatto, spesso trascurato: nel 1948, una consistente popolazione araba rimase all'interno dei confini di Israele e divenne cittadina israeliana – circa un quinto della popolazione iniziale – e ancora oggi costituisce il nucleo della minoranza araba. La Dichiarazione di Indipendenza di Israele, adottata nel bel mezzo della guerra, invitava gli abitanti arabi a "preservare la pace" e prometteva "piena e uguale cittadinanza".

Nonostante gli attriti e le lamentele successive, i cittadini arabi votano, formano partiti, siedono nella Knesset, studiano nelle università israeliane e utilizzano lo stesso sistema sanitario pubblico, con libertà politiche di gran lunga superiori e un tenore di vita più alto rispetto a gran parte della regione. Questa realtà mina la famosa affermazione che Israele sia stato concepito dai sionisti suprematisti come un progetto etnicamente o religiosamente "puro".

“È stato un nostro errore”

Nel 2011, il presidente dell’Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas, ha quasi miracolosamente descritto il rifiuto arabo del piano di spartizione del 1947 come un errore storico: “È stato un nostro errore. È stato un errore arabo nel suo complesso”, ha dichiarato, ammettendo così che gli arabi avevano perso l’opportunità di diventare uno stato accanto a Israele. Eppure, ancora oggi, l’Autorità Palestinese – per non parlare di Hamas – si rifiuta di riconoscere Israele come lo Stato ebraico previsto dalla Risoluzione 181.

Ciò che è ancora più rivelatore è che la creazione di uno stato palestinese è spesso pensata in termini di esclusione: come uno stato in cui gli ebrei non sarebbero autorizzati a vivere – o almeno non come cittadini con pari diritti. Qui si nasconde un’evidente asimmetria che la comunità internazionale troppo spesso trascura: Israele viene ripetutamente condannato anche se ha integrato un’ampia minoranza araba come cittadini, mentre un futuro stato palestinese viene spesso dato per scontato come una comunità “senza ebrei” – e questo presupposto viene raramente esaminato con la stessa urgenza morale.

Quindi, cosa hanno dato effettivamente le Nazioni Unite agli ebrei il 29 novembre 1947? Non hanno dato loro né confini sicuri né sicurezza; entrambi sono stati ottenuti in una guerra in cui gli ebrei erano già sotto attacco la mattina dopo il voto. Non hanno dato loro la vittoria; questa è stata pagata – come ha previsto il poeta Natan Alterman – con le vite di giovani uomini e donne, il vero “piatto d’argento”.

La Risoluzione 181 offrì qualcosa di più modesto ma decisivo: la legittimazione internazionale di uno Stato ebraico nella Terra d’Israele. Ha portato il termine “Stato ebraico” nel linguaggio delle Nazioni Unite e ha dato riconoscimento legale e diplomatico a una rivendicazione che gli ebrei avevano fatto per generazioni. Per un breve momento storico, il vocabolario delle Nazioni Unite coincise con il semplice significato del sionismo: l’autodeterminazione ebraica, il desiderio organizzato e infine realizzato di un popolo segnato dall’antisemitismo e da ricorrenti pogrom di avere un proprio stato.

Tutto il resto è stato fatto da persone, non dalle Nazioni Unite: leader sionisti che hanno lavorato per anni in tutto il mondo organizzando la difesa; sopravvissuti all’Olocausto che hanno preso le armi poche settimane dopo aver lasciato un campo sfollati; donne che hanno contrabbandato armi; giovani in uniformi improvvisate

che hanno sorvegliato kibbutzim remoti.

Il mito secondo cui gli ebrei avrebbero ricevuto Israele su un piatto d’argento non solo falsifica la storia, ma insulta anche coloro che quel piatto d’argento lo hanno effettivamente ricevuto. Lo Stato ebraico non esiste perché è stato concesso agli ebrei come favore, ma perché il suo popolo ha pagato il prezzo per trasformare una risoluzione sulla carta in un paese vivo, rendendo il sionismo probabilmente il movimento di decolonizzazione di maggior successo della storia moderna.

Jan Kapusnak è un analista politico e autore e vive a Tel Aviv. Questo articolo è apparso per la prima volta sulla Neue Zürcher Zeitung